



Rassegna stampa ragionata

Martedì 14 gennaio 2025

1. **C'è da sperare che torni sia la capacità dell'Europa di riformare sé stessa, sia le leadership che hanno consentito riforme epocali.**
2. **Se la salute di Ursula von der Leyen è il segreto meglio custodito di Bruxelles.**
3. **La sostenibilità del debito non è legata al suo livello in percentuale del Pil, ma è legata alla fiducia degli investitori sulla sua sostenibilità.**
4. **BTP, 10,4 miliardi di risparmi sugli interessi in due anni.**
5. **Il forte legame personale che Giorgia Meloni intrattiene con la nuova amministrazione degli Stati Uniti è un'opportunità.**
6. **Dilemma pensioni, aspettative di vita e aspettative di governo.**
7. **La stabilizzazione dei lavoratori stagionali extraUe è fuori dai limiti delle quote e dei click day.**
8. **La via italiana alla partecipazione dei lavoratori.**
9. **Metalmeccanici, dopo gli scioperi la battaglia per i 280 euro.**

Luigi Paganetto - L'Europa pensi a innovazione e strategie industriali - Il Sole 24 Ore

Parlare di Europa è un compito difficile perché significa occuparsi di **un'area che, negli ultimi 20 anni, ha accumulato un ritardo di crescita del Pil e del Pil pro capite del 50%** rispetto agli Usa. Vuol dire parlare di una crisi che tocca i due principali Paesi d'Europa, Francia e Germania, e la loro industria automobilistica. Significa anche tener conto del disagio che si è manifestato in occasioni come la "**rivolta dei trattori**" e nelle elezioni europee nelle quali i due temi di maggiore insoddisfazione sono stati immigrazione e politiche per la transizione ecologica. Abbiamo, occorre dirlo, il vantaggio di parlarne con **l'autorevole sostegno dei Rapporti Draghi e Letta**. Ma anche la difficoltà rappresentata dalle attuali regole di Governance, in particolare di quelle che fanno prevalere il metodo decisioni all'unanimità. Anche perché **una politica commerciale unitaria**, in un mondo dominato da frammentazione degli scambi e blocchi commerciali, **sarebbe essenziale per un'Europa che ha un export pari al 55% del suo Pil**. C'è poi il grande tema della **politica industriale che è tornata ad avere un ruolo centrale in tutto il mondo**. In Europa è legata alla politica di contrasto al cambiamento climatico, attraverso il "green deal", che è infatti definito dalla Commissione come "**una politica di sviluppo che protegge il clima**". È un momento difficile per le politiche climatiche anche per l'annuncio di **Trump** della sua intenzione di **abbandonare gli accordi di Parigi sul clima**. E per la disaffezione che l'opinione pubblica sta mostrando per la "politica verde" soprattutto per via dei costi della transizione energetica per le abitazioni e per le auto. In effetti, **la transizione rappresenta una trasformazione epocale dell'economia** che richiede



massicci investimenti. **Implica costi immediati e benefici soprattutto nel futuro**, tanto da rendere opportuno, almeno in una prima fase, un intervento finanziario europeo. Ma è una scelta irrinunciabile se vogliamo mantenere l'ottica dello sviluppo sostenibile. Per farlo con successo occorre ripensare **l'intero quadro delle politiche verdi, ricalibrandone tempi, modalità e rapporto costi-benefici**. È compito della politica creare il necessario consenso, anche attraverso una **rivisitazione delle politiche di coesione** che sono pur sempre un terzo circa dell'intero bilancio Ue. In un mondo in cui la competizione è sempre più legata a tecnologia e innovazione l'impegno europeo per l'innovazione è del tutto insufficiente come suggeriscono i dati sull'investimento in R&D (ricerca e sviluppo, NdR) sulle giovani imprese innovative e sull'intelligenza artificiale. **L'inseguimento competitivo che va fatto esige tempi lunghi** e l'apporto indispensabile dei privati per creare il necessario dinamismo dell'economia. Ecco perché sarebbe opportuna una politica alla Juncker con l'assunzione di una quota di rischio per gli investimenti più rischiosi da parte delle Istituzioni finanziarie europee. Un tema trascurato, ma importante è quello dell'**innovazione nel settore dei servizi che richiede un massiccio impiego delle nuove tecnologie**, Ict in particolare. Va detto che l'innovazione non è soltanto un alimento essenziale per la crescita, ma è un motore sociale indispensabile perché è **fondamento di una società dove prevale una "good life"**, in cui **equità e ascensore sociale si accompagnano alla crescita del Pil**. La spinta all'innovazione determinata dall'auto elettrica, di certo discutibile rispetto al principio della neutralità tecnologica, rappresenta un sostanziale contributo alla transizione ecologica. La crisi europea del settore dell'auto ha poco a che fare con la scelta a favore dell'elettrico. Risente dei costi dell'energia e delle materie prime nonché dell'inadeguatezza delle strategie adottate. **Nel caso dell'auto elettrica è l'effetto di un sostanziale ritardo delle politiche d'innovazione** nel settore delle batterie e della tecnologia informatica per l'auto che ne sono le principali componenti. Nonché della **carenza di investimenti in infrastrutture nelle città e nella rete autostradale**. Ritardare l'adozione dell'auto elettrica anziché sostenere lo sforzo d'innovazione su autonomia e tempi di ricarica sarebbe un ulteriore passo indietro nella gara competitiva aperta a livello mondiale. Il declino demografico e **l'invecchiamento della popolazione dà corpo ai timori di un possibile "ristagno secolare"**. Ne nasce l'esigenza di considerare l'immigrazione con realismo tenendo presente che **i sentimenti contrari all'immigrazione nascono dalla mancanza di un vero progetto d'investimento europeo**, della taglia del NextGeeu, su **formazione e inclusione degli immigrati**. Rimane aperto il problema dei problemi, quello di chi si faccia carico di tutte queste sfide. C'è da sperare che riappaia all'orizzonte sia **la capacità dell'Europa di riformare sé stessa**, sia la leadership che hanno consentito riforme epocali come l'adozione dell'euro, prima e del NextGeeu, poi.

~

Paolo Valentino – Ursula e la malattia, quel vizio del silenzio sulla salute dei leader - Corriere della sera

Dall'inizio dell'anno, quando uno dei suoi portavoce annunciò che avrebbe cancellato tutti gli impegni delle successive due settimane per una polmonite, la salute di Ursula von der Leyen è il segreto meglio custodito di Bruxelles. Venerdì scorso si è scoperto che **la presidente della Commissione europea è stata anche ricoverata in un ospedale di Hannover**, la sua città, circostanza taciuta in precedenza. Ma a tutt'oggi non si sa quando vi è entrata, quando è stata dimessa, **qual era la gravità della patologia**, quali sono le sue condizioni attuali. Nonostante al Berlaymont assicurino che **von der Leyen «è sempre stata operativa»**, è un fatto che sia stata rinviata la presentazione della **«bussola sulla competitività», un pacchetto di misure**



economiche ispirate al rapporto Draghi, ed è stata cancellata la riunione del collegio a Varsavia, in occasione dell'inizio della presidenza polacca dell'Ue. Scelte che confermano una **certa segretezza nel modus operandi** e alimentano i dubbi: **come credere a una Commissione che tiene segreto il ricovero della sua presidente?** Si parva licet, il silenzio sulla salute di von der Leyen ripropone un problema antico e irrisolto, quello del **rapporto tra i potenti e la malattia**. Per non andare troppo indietro, **il Ventesimo secolo è stato costellato di leader che hanno nascosto al pubblico le proprie patologie**, a volte anche gravi, cercando invece di trasmettere immagini di forza, vigore e pieno possesso delle proprie capacità mentali. In un bel libro del 2008 (*In Sickness and in Power: Illness in Heads of Government During the Last 100 Years*, Meuthen) l'autore americano **David Owen** indaga il legame tra politica e medicina, sostenendo che **spesso le cattive decisioni dei governanti sono collegate alle loro patologie**. Owen cita fra gli altri il caso del premier britannico **Anthony Eden**, che nel 1956 quando decise un fallimentare **intervento militare in Egitto dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez**, soffriva di dolorose ostruzioni biliari e disfunzioni epatiche. Oppure quello di John F. Kennedy, il cui morbo di Addison, sempre nascosto agli americani, che gli causava stanchezza, nausea e continui sbalzi di umore, si aggravò proprio in coincidenza con il fiasco della Baia dei Porci, **la fallita invasione di Cuba ordinata nel 1961**. Per restare al Secolo breve, in pochi Paesi la salute fu variabile cruciale dell'equazione del potere come nell'Urss e in Russia, da Lenin fino a **Vladimir Putin**, che soffre probabilmente di una forma di leucemia del sangue ed è costretto a continue cure di cortisone. Controllando e censurando le notizie sulla malattia di **Lenin**, che ne diffidava, **Stalin si impadronì del Cremlino**. Dopo il primo infarto del 1976, rimasto top secret, **Leonid Breznev** divenne un mezzo zombie, dipendente da sedativi e sonniferi, che doveva essere «*svegliato*» con iniezioni ad hoc dai medici per presentarsi agli incontri ufficiali. Segrete rimasero anche le insufficienze renali e le malattie respiratorie del successore **Yurij Andropov**, che gli sopravvisse poco più di un anno. Quanto a **Konstantin Chernenko**, era malato terminale di enfisema già al momento dell'elezione nel febbraio 1984 e nessuno seppe che nel marzo 1985, quando morì, era in coma da mesi. **Neppure le democrazie, tuttavia, possono menar vanto**. Il tumore alla prostata di **François Mitterrand** fu segreto di Stato sin dall'elezione a presidente nel 1981 e per tutti i 14 anni dei suoi due mandati si sottopose a terapie ormonali. **Ronald Reagan**, ufficialmente malato di Alzheimer solo dal 1994, in realtà ne manifestò chiari sintomi già negli anni della presidenza. E **Joe Biden** è solo l'ultimo di tanti capi della Casa Bianca ad aver tentato di **celare il progressivo peggioramento delle sue capacità fisiche e mentali**. Sono naturalmente casi diversi e **ben più gravi della polmonite di Ursula von der Leyen**, alla quale non possiamo che augurare pronta guarigione. Ma **il suo silenzio di fronte alle sparate** minacciose di **Trump e Elon Musk** sembra quasi confermare plasticamente il ragionamento di **David Owen**.

Giovanni Tria - La prudenza che genera fiducia - Il Sole 24 Ore

Mercoledì 8 gennaio il Ministero dell'Economia e Finanza ha emesso 18 miliardi di titoli del debito italiano, in particolare 13 miliardi di Btp decennali e 5 miliardi di Btp verdi, a fronte dei quali ha registrato una domanda record di 275 miliardi. Si tratta di un fatto che merita qualche osservazione aggiuntiva rispetto alla notizia di cronaca economica rapidamente archiviata dal dibattito politico. La prima osservazione è che **il debito pubblico italiano è con ogni evidenza pienamente sostenibile, e tale è considerato dai mercati**. Da ciò consegue che, oggi, il governo ha sufficiente credito per non rischiare di non poter far fronte ai propri impegni di pagamento (non è sempre stato un fatto scontato). La seconda osservazione è che questo



credito abbondante, con un'offerta del mercato multiplo di 15 rispetto alla domanda di credito proveniente dallo Stato, non è dipeso da un aumento del rendimento relativo dei titoli italiani rispetto a quello dei titoli del debito sovrano di altri Paesi, tendenzialmente in aumento ovunque, ma è **dipeso dalla riduzione del rischio a fronte del quale si compara il rendimento.** (...) La terza osservazione è che la sostenibilità del debito non è legata al livello del debito stesso in percentuale del Pil, ma è legata alla fiducia degli investitori sulla sua sostenibilità. In altri termini, non è la sostenibilità che determina la fiducia, ma è la fiducia che determina la sostenibilità; ed è questo **il motivo per il quale la sostenibilità è uno stato sempre instabile.** Dalle osservazioni fatte non consegue però che il livello del debito pubblico non conti, anche perché esso determina un onere che pesa sui conti pubblici e assorbe risorse che possono essere impiegate in altro modo, a meno che non si dimostri che il credito ottenuto possa essere utilizzato in modo particolarmente produttivo e quindi possa generare maggiori risorse future rispetto all'onere del debito stesso. Ma **ciò che conta maggiormente è la fiducia che riscuote il governo che gestisce il debito.** Con l'attuale governo il debito italiano non si è ridotto significativamente, ed anche il deficit pubblico, che ne determina la dinamica, si è ridotto ma non in modo tale da riflettere cambiamenti epocali delle caratteristiche del bilancio dello stato italiano. **Ciò che però è cambiato è l'atteggiamento del governo a fronte del bilancio pubblico.** Abbandonate le "gratuità" del superbonus dei precedenti governi, **l'approccio complessivo dei due anni di governo è stato definito "prudente".** Ciò significa due cose essenzialmente. La prima è che anche in una fase economica complessa di inflazione e di crescita ridotta, cioè quando metaforicamente piove, **si deve aprire l'ombrello dell'intervento pubblico,** ma quando l'ombrello non è sufficientemente grande si devono **riparare solo i più deboli.** Sostanzialmente questo è stato l'approccio del governo. La seconda è che non si fa il passo più lungo della gamba e che quindi i programmi di governo vanno resi compatibili con le risorse esistenti. Ciò non significa abbandonare i programmi ma graduarli e adattarli alle circostanze. E se questo approccio è mantenuto per due anni, anche indipendentemente dai vincoli posti dalla riforma delle regole fiscali europee, ma per convinzione propria, ecco che un alto livello del debito, la cui riduzione richiede tempo, diviene sempre più percepito come sostenibile. E questo favorisce l'economia del Paese nel suo complesso, perché **la fiducia nel governo si riflette in una maggiore fiducia complessiva nel sistema economico italiano.** L'ulteriore effetto è che **il comportamento "prudente" aumenta, assieme alla fiducia dei mercati, la stabilità del governo in un processo cumulativo.** Forse ciò non è sufficiente, ma è la base necessaria per passare ad una politica economica favorevole alla crescita e alle riforme utili ad essa. All'inizio dell'anno si compulsano freneticamente le previsioni economiche che in genere riguardano scostamenti marginali delle grandezze economiche e i suoi riflessi, anche marginali, sui conti pubblici. Ma gli spostamenti rilevanti, che incidono sul benessere della nazione, derivano da processi cumulati nel tempo, mentre nel breve periodo le stime sono continuamente corrette perché dipendono principalmente dalle interdipendenze internazionali e dalle incertezze che le dominano. **Entriamo quindi nel nuovo anno con la soddisfazione** di una situazione favorevole svelata appieno dal fatto di cronaca economica da cui è generata questa nota. Ma con due caveat. Il primo è che **la prudenza mostrata dal governo** nel mantenere il "timone" dritto sui saldi dei conti pubblici **deve essere mantenuta nel tempo,** perché la fiducia è volatile. Il secondo è che questa prudenza deve tradursi anche in **un'azione paziente ma decisa di mutamento della composizione della spesa e delle entrate pubbliche,** e per questa fase ci vuole una "bussola". Perché, al di là della citazione del titolo di questa rubrica, programmare investimenti, e **allocare**



risorse pubbliche laddove è più necessario e più giusto, è più difficile, anche se ancor più necessario, del controllo del deficit aggregato.

Gianni Trovati – BTP, 10,4 miliardi di risparmi sugli interessi in due anni – Il Sole 24 Ore

La fiammata dei rendimenti che ieri ha investito di striscio anche i BTP prima di rientrare parzialmente **offre l'ennesima prova dell'importanza di costruire un argine contro il rischio di shock esterni**. Nel caso italiano, l'ambiziosa correzione dei conti pubblici messa in programma dal Governo nel Piano strutturale di bilancio ha prosciugato molte velleità della maggioranza (e non solo) sui contenuti della manovra, in fatto di prepensionamenti, tagli fiscali o bonus per questa o quella spesa. Ma **prova ad alzare una barriera contro i venti avversi sui nostri titoli di Stato. E al momento l'argine sta funzionando**. Il suo primo risultato pratico si traduce in una **prospettiva di spesa per interessi passivi significativamente inferiore** rispetto a quanto ipotizzato solo pochi mesi fa. Da qui non arrivano i "**tesoretti**" di cui il dibattito pubblico italiano è sempre affamato per finanziare nuove uscite pubbliche; ma si formano piuttosto "**cuscinetti**", **almeno altrettanto utili contro le incognite di uno scenario internazionale costantemente infiammato** e ora atteso al debutto operativo della seconda amministrazione Trump. Qualche numero, come sempre, aiuta a misurare i termini della questione. **Le cifre più aggiornate sono state rilasciate a fine anno dall'Ufficio parlamentare di bilancio**, che ha aggiornato i calcoli sulle previsioni di spesa per interessi tracciando una curva più morbida di quella disegnata solo due mesi prima dal Governo nel Piano di bilancio. Al netto delle sorprese che su terreni come questo non mancano mai, il servizio al gigantesco debito pubblico italiano che sta per varcare la soglia (non solo) psicologica dei 3mila miliardi di euro **chiederebbe quest'anno circa 85,6 miliardi di euro**. Si tratta di 1,7miliardi in meno rispetto agli 87,3 messi preventivo dal Piano di bilancio, quello che decide la traiettoria ufficiale dei saldi di finanza pubblica. Ma l'evoluzione si fa ancora più chiara nel confronto con le ipotesi del passato recente. **Nell'ultimo Def di aprile la spesa 2025 per gli interessi passivi era vista poco sopra gli 88,6 miliardi**, quindi oltre tre miliardi sopra la previsione aggiornata, e nella NaDef dell'autunno 2023 lo stesso dato era atteso a 94.4 miliardi, dunque quasi 8,9 miliardi più in alto. Non solo: quell'ultima NaDef comparsa sul cielo della finanza pubblica italiana, prima di essere sostituita dal Piano di bilancio, prevedeva per il 2026 di superare i 100 miliardi di interessi, arrivando a quota 103,6 miliardi. **Quell'appuntamento con una spesa a sei cifre milionarie è stato poi spostato al 2027 dal Def dello scorso anno; ed è ora uscito dall'orizzonte di previsione del Psb che per lo stesso 2027 calcola uscite per interessi da 96,5 miliardi**, mentre la stima dell'Upb si ferma qualche spicciolo sotto i 93 miliardi. Riassunto: i calcoli più aggiornati prevedono rispetto alle previsioni formulate nel Def nove mesi fa 3,1 miliardi di spesa in meno nel 2025 e 7,3 miliardi nel 2026, quindi con un "**risparmio**" complessivo di 10,4 miliardi.

Ernesto Galli Della Loggia – Un'opportunità per l'Italia - Corriere della sera

Il forte legame personale che **Giorgia Meloni** intrattiene con la nuova amministrazione degli Stati Uniti suscita in Italia molte preoccupazioni. Ci si chiede infatti se un tale legame, insieme alla notoria aggressività di **Donald Trump** nei confronti della Ue, non possa compromettere il nostro rapporto con Bruxelles. Personalmente una tale domanda mi sembra soprattutto la spia della natura che troppo spesso hanno avuto i nostri rapporti con l'Europa, improntati a **una**



timidezza molto somigliante alla subalternità. Specie a partire dalla riunificazione tedesca — cioè da circa trent'anni, complice anche la progressiva debolezza politica del nostro Paese determinata dalle rovinose scelte d'indebitamento dell'ultima parte del '900 — **l'Unione europea ha visto un'egemonia di fatto franco tedesca.** In quale misura in tutti questi lunghi anni Parigi e Berlino sono riuscite a favorire la trasformazione della Ue in un effettivo soggetto politico — ad esempio nell'ambito cruciale della difesa e degli affari esteri, cioè ad affrontare la questione chiave per il suo futuro — è materia di forti dubbi. Che spero sia ancora consentito esprimere senza per questo essere condannati alla gogna dell'antieuropeismo. E tuttavia, come si sa, **l'Italia ha sempre accettato senza fiatare la leadership franco-tedesca** a dispetto dei suoi mediocrissimi risultati e nonostante che la Commissione di Bruxelles non abbia mai prestato pressoché **alcuna particolare attenzione al Mediterraneo e ai Paesi della sua sponda afro-asiatica;** non abbia mai considerato né l'uno né gli altri come un focus significativo della sua azione. Ora, l'Italia è un Paese essenzialmente mediterraneo, e proprio alla sua importantissima posizione geografica in questo mare — cruciale per i commerci mondiali e per le aree di crisi che sudi esso si affacciano — proprio a ciò essa affida la possibilità di avere un ruolo internazionale di qualche rilievo capace di accrescerne il peso politico. Ma come dicevo, dall'Unione europea l'Italia nel Mediterraneo è stata sempre lasciata sola. Infatti, degli altri grandi Paesi dell'Ue che si affacciano su questo mare, **la Spagna ha sempre guardato principalmente al grande spazio ispanofono** oltreatlantico, mentre la **Francia, dal canto suo, a causa della vasta sfera d'influenza di cui fino ieri ha goduto a sud del Sahara,** si è considerata a lungo una sorta di potenza africana, **orientata in un senso storicamente ostile all'Italia ed esclusivamente ai propri interessi nazionali (vedi il caso della Libia).** Ne è risultato che nel suo spazio geografico elettivo l'Italia non ha mai avuto un partner con cui cercare un'intesa per **bilanciare in qualche misura l'orientamento massicciamente centro-settentrionale dell'Unione europea** e la conseguente egemonia franco-tedesca, acquistando così più influenza e più potere all'interno dell'Unione. A suo tempo una soluzione avrebbe potuto essere rappresentata dallo stretto rapporto con l'unico altro Paese di tradizione mediterranea della Ue, cioè la Gran Bretagna. Ma dopo la Brexit la cosa è evidentemente impossibile. Guardando dunque le cose realisticamente, oggi come oggi **l'unico partner possibile per un nostro effettivo ruolo nel Mediterraneo** si trova fuori dall'Unione europea e **sono gli Stati Uniti.** Una «**special relationship**» con gli Usa ai quali potrebbe fare molto comodo potere da un lato contare sulle opportunità per così dire strategiche offerte dalla nostra posizione geografica, dall'altro avvalersi di tutta una serie di rapporti, di canali di comunicazione, di conoscenze e di **risorse materiali e immateriali che la nostra diplomazia ha saputo mettere a punto** nel corso dei decenni in quest'area. E ovvio che nell'immediato un simile scenario aprirebbe dei problemi con l'Europa: tanto più se, come sembra, **l'amministrazione Trump intendesse davvero aprire un duro contenzioso sia con l'Ue che con i Paesi del vecchio continente** facenti parte della Nato. È anche vero, tuttavia, che proprio la probabilissima apertura di un contenzioso di tal genere rende realisticamente necessario e quanto mai opportuno, se non si vuole arrivare a una rottura rovinosa per tutti, che ci sia qualcuno capace di operare da mediatore tra le parti. E perché allora di una simile mediazione non potrebbe farsi carico proprio Malia? **Giorgia Meloni ha sicuramente le qualità personali di empatia e di comunicazione nonché le capacità politiche che servono per un compito del genere:** a cominciare dall'attitudine a costruire la trama di relazioni che permette di arrivare a un risultato positivo. In due tre decenni **l'Europa francotedesca si è occupata quasi esclusivamente di istituire diritti ed elargire soldi.** Non sono cose dappoco, per carità, ma sull'altro piatto della bilancia c'è il fatto che essa ha mancato tutti gli appuntamenti importanti.



In particolare quelli riguardanti problemi che da mille punti di vista si stanno via via rivelando di sempre maggiore, si può dire di vitale importanza. **I problemi elencati a suo tempo da Mario Draghi:** l'immigrazione, le telecomunicazioni, l'approvvigionamento energetico e delle materie prime, la politica estera, la difesa, e per finire l'acquisizione da parte dell'Unione stessa di un vero assetto istituzionale di tipo politico, cioè capace di effettive decisioni autonome. E allora, prima che **svanisca per sempre la possibilità per noi europei di avere un futuro ben venga qualcosa**, un'iniziativa — e perché no un'iniziativa italiana — la quale faccia entrare **aria nuova nelle stanze chiuse di Bruxelles** segnando la fine dell'ammuffito potere che vi regna da decenni, cancellando i suoi riti e i suoi miti che ci hanno condotto alla paralisi attuale.

Marco Leonardi – Dilemma pensioni, aspettative di vita e aspettative del governo – II

Foglio

La vicenda dell'INPS che anticipa **l'allungamento dell'età pensionabile di 3 mesi** e poi è costretto alla retromarcia, mette in luce come **il governo ha rinviato a dopo le prossime elezioni alcune scelte fondamentali** per il paese. Questa infatti è la terza legge di bilancio del governo Meloni che evita le scelte sui temi importanti. Sulla riforma delle pensioni se ne parla dopo il 2027; sulla concorrenza, per quanto riguarda i balneari e molto altro, le gare sono rinviate e dopo il 2027; perfino per la riduzione del debito pubblico, **l'Italia insieme alla Francia ha ottenuto che i vincoli di riduzione della spesa diverranno cogenti dopo il 2027**. Solo una cosa non è stata rinviata: il rinnovo delle concessioni della distribuzione dell'elettricità, ma solo perché a pagarla (qualche decina di miliardi) saranno i contribuenti in bolletta, senza manco accorgersene. Un emendamento (il numero 7) della legge finanziaria appena approvata ha **allungato di altri vent'anni tutte le concessioni**, eliminando ogni obbligo di gara. I concessionari (piccoli e grandi, ce ne sono centinaia) **verseranno un contributo una tantum allo stato in cambio dell'estensione delle concessioni**. Ma con una trovata senza precedenti, l'emendamento stabilisce che i concessionari recupereranno tale contributo in bolletta, addirittura maggiorato del loro presunto costo del capitale per la precisione al 5,6% annuo, un tasso molto più alto di quello di mercato. Ma torniamo al tema pensioni e vediamo se il governo riuscirà a congelare il problema fino a dopo il 2027. **L'allungamento dell'aspettativa di vita comporta sia un impatto sul "quando" si può andare in pensione** (sempre più tardi), sia sul **"quanto" si prende di pensione** (sempre meno, perché, a parità di contributi versati bisognerà pagare pensioni più lunghe). Ci sono **due leve che tengono in equilibrio la spesa pensionistica con l'andamento della demografia**. Le due leve sono i cosiddetti coefficienti che impattano sull'ammontare, il "quanto" della pensione, e i requisiti di anzianità contributiva o di età che impattano sul "quando" potremo accedere alla pensione. Per come funziona il sistema contributivo, alla fine della vita lavorativa **tutto il montante dei contributi versati vengono tramutati nell'ammontare del tuo assegno mensile** di pensione attraverso i **cosiddetti coefficienti di trasformazione**. I coefficienti di trasformazione sono soggetti a revisione ogni due anni (l'ultima volta a novembre 2024) e **più si allunga l'aspettativa di vita più si riduce il coefficiente** di trasformazione in modo da "spalmare" il tuo montante contributivo su un periodo più lungo di erogazione della pensione. Fin qui tutto ok, **il coefficiente di trasformazione si applica ma "non si vede"**, e quindi potremmo dire "occhio non vede, cuore non duole". Quello che **si nota molto di più è invece il "quando"** puoi andare in pensione e se questo "quando" viene sempre più posticipato. Poiché il sistema non è del tutto basato sul contributivo, ma **per altri 10 anni almeno avremo pensionandi basati sul vecchio**



sistema misto-retributivo, bisogna regolare anche il “quando” puoi andare in pensione, e qui la regola dice che **ogni tre anni si calcola l’aspettativa di vita** e si postpone il requisito per andare in pensione dei mesi equivalenti in modo ridurre la durata dell’erogazione della pensione e **mantenere in equilibrio la spesa pensionistica**. Tanto è vero che il governo Lega-5stelle nel 2018 fece due cose sulle pensioni: quota 100, la più spettacolare, per la durata di un triennio; il blocco dei requisiti fino a tutto il 2026 al punto a cui erano arrivati in quel momento e cioè 42 anni e 10 mesi di versamenti contributivi per gli uomini e uno in meno per le donne per accedere al pensionamento anticipato. Quello che pochi sanno è che **il costo per l’erario pubblico del blocco dei requisiti di accesso alla pensione è molto elevato**, nell’ordine di miliardi, per il fatto che circa due terzi delle persone ogni anno accede a pensione attraverso il requisito dei 42 anni e 10 mesi di contributi. Se tutti andiamo in pensione 3 mesi prima di quanto prevedrebbe la legge vigente, ovviamente **l’anticipo di cassa è sostanziale**. E veniamo all’oggi. **Dopo lo stop del Covid, l’aspettativa di vita ha riiniziato a crescere** e il blocco per legge dei requisiti finisce nel 2026, questo significa che nel 2027 si dovrebbe andare in pensione 3 mesi più tardi, a 67 anni e 3 mesi o a 43 e 1 mese (un anno in meno per le donne). Se il governo ha cambiato idea e fa una retromarcia sostanziale, e non solo formale come quella cui ha costretto l’INPS, **potrà giustificarlo dicendo che il tema pensioni ha bisogno di una riforma complessiva** per rimanere sostenibile. Ma dovrà trovare i soldi per rinviare il tutto a dopo il 2027, ed è bene che si sappia che per queste cose di solito **pagano i pensionati con le pensioni più alte a cui viene tagliata la rivalutazione** e i lavoratori dipendenti sopra i 35 mila euro di reddito annuo che **pagano sempre più tasse attraverso il fiscal drag**.

Daniele Cirioli – Stranieri, stabilizzazioni facili – Italia Oggi

La stabilizzazione dei lavoratori stagionali extraue è fuori dai limiti delle quote e dei click day. Infatti, **dal 1° gennaio 2025 chi ha svolto l’attività stagionale per almeno tre mesi** e ha ricevuto l’offerta di un contratto dipendente può chiedere la conversione del permesso di soggiorno in lavoro subordinato **al di fuori delle quote del decreto flussi**, quindi senza vincolo numerico e in qualunque momento dell’anno, cioè senza click day. Lo precisa il ministero dell’interno in una nota sul portale dei servizi, da dove si presentano le domande di conversione (serve l’identità digitale: Spid o Cie). A partire da ieri 13 gennaio e fino al 19 gennaio, inoltre, ricorda sempre il ministero, **è possibile integrare le domande di nulla osta** già pre-compilate a novembre 2024 (quelle a valere sui flussi), **in vista dei click day di febbraio**. Le novità scaturiscono dalla **riforma della disciplina sull’ingresso degli extraue** per lavoro del dl n. 145/2024, convertito dalla legge n. 187/2024. La riforma, tra l’altro, ha previsto un nuovo step propedeutico all’invio della richiesta di nulla osta all’ingresso per motivi di lavoro: la pre-compilazione delle domande. Per il corrente anno 2025, la pre-compilazione è prevista: - dal 1° al 30 novembre 2024, ad eccezione di una quota di 16.500 ingressi nel settore turistico-alberghiero; - dal 1° al 31 luglio 2025 per le richieste a valere sulle quota di 16.500 ingressi nel settore turistico-alberghiero. Nella nota pubblicata ieri sul portale, **il ministero dell’interno spiega che dal 13 gennaio fino al 19 gennaio, la sezione «compila domande decreto flussi 2025/click-day 2025» è nuovamente fruibile** per integrare e salvare le domande precompilate, che si trovano ancora nello stato **“da completare”**. Non è possibile, invece, compilare nuove domande. Il ministero precisa, ancora, che **è fondamentale effettuare l’operazione di salvataggio**, perché solo in questo modo la domanda passa dallo stato «da completare» a quello «da inviare», cioè **pronta per l’invio durante il giorno di click day**. Ingressi liberi per gli stagionali. La riforma ha introdotto novità anche in materia di lavoro



stagionale. Tra l'altro, **il nulla osta al lavoro stagionale può ora avere anche durata inferiore a sei mesi**, cosa prima impossibile fino ai flussi dell'anno scorso. In secondo luogo, sempre da quest'anno (flussi 2025) **il lavoratore stagionale è iscritto d'ufficio alla piattaforma Siisl** a seguito della sottoscrizione del contratto di soggiorno. Pertanto, l'eventuale nuovo rapporto di lavoro, che consente di prorogare il nulla osta e permesso di soggiorno fino a 9 mesi, è intermediato dalla piattaforma. Infine, **dal 1° gennaio non è più necessaria la disponibilità di quote ai fini della conversione del permesso di soggiorno** da stagionale in lavoro subordinato. Infatti, il lavoratore stagionale che ha svolto regolare attività lavorativa per almeno tre mesi, al quale **sia offerto un contratto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato**, può chiedere la **conversione del permesso di soggiorno in lavoro subordinato**. In altre parole, l'opportunità della conversione del permesso di soggiorno è al di fuori «dei limiti delle quote». Il ministero ha spiegato che le domande di conversione vanno compilate e inviate online, tramite **il portale dei servizi per l'immigrazione**.

Francesco Delzio -La via italiana alla partecipazione - Prima Comunicazione

I lavoratori italiani sono i più infelici al mondo secondo **State of the Global Workplace**, un'autorevole indagine sullo **'stato di salute' del lavoro a livello internazionale** realizzata da Gallup. Soltanto il 4% dei dipendenti in Italia si sentirebbe pienamente soddisfatto del proprio lavoro, addirittura il 25% sarebbe pronto ad atti di sabotaggio nei confronti dell'impresa in cui opera. Al di là dei dubbi statistici che ognuno di noi può nutrire sulla reale portata di questi numeri, **l'esistenza di un fossato molto profondo nel nostro Paese tra lavoratori e lavoro** è un dato oggettivo e facilmente verificabile. E per colmarlo non c'è alternativa: **dobbiamo restituire valore al lavoro**, percorrendo (anche) strade nuove. Una di queste sta per approdare nel sistema normativo italiano, dopo il finanziamento ad hoc intelligentemente inserito dal governo Meloni nella legge di Bilancio approvata a dicembre dalle Camere, è **la Partecipazione dei lavoratori alle imprese**. Tutto è partito dalla proposta di legge di iniziativa popolare della **Cisl guidata da Luigi Sbarra** (e a breve da Daniela Fumarola), in **attuazione dell'articolo 46 della Costituzione**, che è stata sposata la scorsa estate dai partiti di maggioranza e di cui si attende ora una rapida approvazione in Parlamento. Una proposta che opportunamente **evita qualsiasi approccio 'impositivo'**, in quanto prevede l'adesione volontaria (e incentivata) delle imprese e dei lavoratori, **la possibilità di scegliere in modo flessibile** quale dimensione di Partecipazione sviluppare all'interno dell'azienda, **il ruolo decisivo della contrattazione**. Sul piano culturale, la Partecipazione consentirebbe di superare finalmente la feroce contrapposizione tra capitale e lavoro, prevedendo una serie di strumenti e di opzioni di coinvolgimento dei lavoratori rispetto all'andamento economico-finanziario, alle decisioni, all'organizzazione delle imprese. Ma **il rischio di suscitare la radicale opposizione del convitato di pietra - gli imprenditori - è molto alto**. È impossibile, dunque, realizzare un'economia della Partecipazione 'condivisa' tra sindacati e imprese? Se si abbandonano pregiudizi e lenti ideologiche, è facile convenire sul fatto che **il disegno di legge Cisl contenga una visione innovativa dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali**, che merita di essere valutata con attenzione dalle aziende - sicuramente da grandi imprese, multinazionali e medie imprese - per rafforzare il coinvolgimento e la motivazione dei lavoratori, migliorare la qualità dell'ambiente lavorativo, **far crescere la produttività del lavoro**. E per prevenire e gestire le conflittualità: un esempio su tutti riguarda **la diffusione dell'AI generativa di massa**, che potrebbe determinare a breve profonde ristrutturazioni dei modelli organizzativi e del personale nelle nostre imprese e, di conseguenza (se non verrà gestita in modo innovativo),



pesanti conflitti sul piano sindacale. Ma questa nuova visione potrà essere presa seriamente in considerazione da imprenditori e top management, soltanto a una condizione: che **sia abbandonato il modello tedesco, costruito sul gigantismo delle grandi imprese** e sulle macerie della Seconda guerra mondiale. Un modello evidentemente lontano dalle caratteristiche e dai bisogni del nostro sistema imprenditoriale. **La questione critica è l'eventuale presenza dei lavoratori nei consigli d'amministrazione** o nei consigli di sorveglianza, che rischierebbe di trasformare il confronto tra imprese e lavoratori sulla Partecipazione in un 'rodeo ideologico'. Il disegno di legge Cisl consente di fare anche altro, più utilmente, senza dover coinvolgere i Cda: creando comitati paritetici per **affrontare le sfide più complesse e innovative dei prossimi anni**, dall'AI alla sostenibilità, realizzando piani di azionariato diffuso per i lavoratori dipendenti, avviando consultazioni strategiche a ogni livello sulle scelte più rilevanti. In questo modo **si può costruire una 'via italiana alla Partecipazione'**, un vestito sartoriale pensato sulle esigenze dei nostri lavoratori e delle nostre imprese. Capace di restituire al lavoro quella centralità assoluta, che la Costituzione ha sancito, ma che non abbiamo mai avuto il coraggio di realizzare davvero.

~

Metalmecchanici, dopo gli scioperi la battaglia per i 280 euro – Corriere della sera

Era un giro di boa la trattativa dei metalmecchanici, **principale contratto nazionale per lavoratori coinvolti (1,6 milioni)**. Sono in calendario fino al 15 gennaio gli ultimi scioperi territoriali. Ripresa delle trattative o approfondimento del fossato tra **Fim, Fiom e Uilm** da una parte e **Federmeccanica e Assital**, dall'altra? **Nessuno avrebbe interesse al radicalizzarsi del conflitto**. Il «*nemico*» prima che in casa è fuori, e sta nella concorrenza con ogni mezzo (dazi compresi) che **arriva dal fuoco incrociato di Cina e Usa**. Ma sindacati e imprese faticano a trovare la via d'uscita. Federmeccanica rivendica di aver già dato 310 euro nella precedente tornata. Tenendo conto dell'Ipca prevista da qui al 2028, questo rinnovo ne garantirebbe 173. Ma i sindacati ne chiedono 280. Le diplomazie informali sono al lavoro. Un incontro interno a Federmeccanica è previsto il 16 e 17 a Firenze. Poi si capirà **quale strada imboccherà la trattativa**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it